



Silvio Trentin
Fascismo e democrazia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fascismo e democrazia

AUTORE: Trentin, Silvio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Diritto e democrazia : scritti sul
fascismo 1928-1937 / Silvio Trentin ; a cura di
Giannantonio Paladini ; introduzione di Angelo
Ventura. - Venezia : Marsilio, 1988. - LII, 286 p. ;
21 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-317-5086-0

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 giugno 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Fascismo e Democrazia.....	6
----------------------------	---

Silvio Trentin

Fascismo e Democrazia

Fascismo e Democrazia

Nelle recensioni al mio libro *L'Aventure italienne* comparse in questi giorni, rispettivamente nell'«Avanti!» del 15 luglio, nell'«Iniziativa» del 15 agosto e nell'«Observateur» del 7.14.21 agosto, gli amici Andrich e Bergamo, da una parte, e F. L. F. dall'altra, oppongono alla versione da me data della crisi italiana del dopoguerra obiezioni sì gravi e categoriche, sì fundamentalmente demolitrici, da indurmi a riprendere brevemente in esame – per meglio chiarire il mio pensiero – il tormentoso problema.

Ciò mi appare tanto più indispensabile in quanto che (e di ciò sembra non si siano accorti i miei amabili contraddittori), nel tradurre in atto il mio modesto tentativo di distruggere alcune delle più caratteristiche leggende delle quali si avvale, all'estero, la propaganda fascista e dalle quali l'opinione pubblica straniera attinge spesso – in buona o in mala fede – anche nei Paesi di democrazia – la giustificazione ai propri «diplomatici» atteggiamenti, io mi sono *intenzionalmente* astenuto dall'approfondire la dimostrazione storico-politica dell'assunto sinteticamente espresso nel titolo stesso del libro, avendo voluto a qualunque costo conservare a questo –

dato il pubblico a cui esso era diretto – un carattere strettamente documentale.

I. Per l'on. Mario Bergamo il fascismo è ben altro che un movimento di facinorosi decisi a sfruttare – per il proprio basso tornaconto, per la brutale conquista dello Stato – con qualunque mezzo, con tutti gli allettamenti e con tutte le insidie – l'ambiente, torbido di passioni e di rivolte, di illusioni e di presunzioni, del dopoguerra.

Per lui gli avvenimenti incredibili, inverosimili, che contrassegnano l'instaurazione e le successive vicende del regime dittatoriale, che simbolizzano le tappe dolorose del progressivo asservimento del popolo italiano, non costituiscono un accidente, una avventura, una parentesi – un'oscura parentesi di sangue e di morte, di fango e di rovina – nella storia del nostro Paese: essi, al contrario, non rappresentano che lo sviluppo logico di una crisi ideale e sentimentale di cui, per il momento, non è a vedere se essa abbia degenerato nei suoi sviluppi in rapporto agli originari impulsi ed alle prime direttive.

Poco importa per il Bergamo di indagare se il movimento fascista abbia tratto, per caso, origine da «un'iniziativa personale» diretta ad offrire una situazione politica al gruppo di uomini che dirigevano l'impresa patriottico-giornalistica del «Popolo d'Italia»: quello che importa è che, all'appello del primo ed originario gruppo fascista, il popolo italiano abbia risposto, così come esso aveva risposto all'appello che,

cinque anni prima, gli era stato rivolto dall'«interventismo» (il semplice rilievo che l'una e l'altra voce non sian rimaste le stesse non sembra al Bergamo sufficiente a giustificare la assimilazione dei due movimenti!).

Poco importa di ricercare se il fascismo abbia, nel corso del suo mirabile sviluppo, metodicamente rinnegato tutti i propri periodici programmi: quello che importa è che esso abbia conquistato lo Stato e imposto agli italiani il capriccio mutevole dei propri Soloni.

Il successo, il formidabile successo, consacra da solo – ed esalta – la prova della sua vitalità.

A questa stregua si sarebbe tratti, inevitabilmente, a piegar le ginocchia e la fronte dinanzi al fatto compiuto, a confessar irrimediabile la nostra sconfitta.

Senonché, a mio modo di vedere, alle obiezioni formidabili che mi vengono opposte dall'amico Bergamo sta a base un formidabile equivoco.

Che il fascismo non sia stato inventato dal Mussolini, mi sembra gratuito l'affermarlo. Per poterlo fare, il Bergamo avrebbe dovuto prima precisarci che cosa egli intenda per fascismo: se egli si fosse soffermato in questa indagine anziché accontentarsi di rilevare i primi formali aspetti assunti dal movimento di cui è questione, le sue conclusioni – probabilmente – sarebbero state diverse.

Per mio conto non ho difficoltà ad ammettere che nella designazione e nella organizzazione delle formazioni di battaglia della sua banda, debba

riconoscersi una delle affermazioni più originali dell'abilità del duce. Ma questo non ha importanza.

È pacifico, invece, che il fascismo abbia tratto – in sul nascere – alimento da una corrente di idee e di sentimenti – in gran parte nobili e generosi – allora particolarmente diffusi fra la gioventù reduce dalla guerra, e che da essa abbia attinto i titoli fondamentali della propria ragion d'essere e della propria legittimità.

Il Bergamo si accontenta di questa constatazione (che egli si affretta di collegare all'altra che il fascismo si è, in definitiva, reso padrone dello Stato italiano) per ritenersi autorizzato ad affermare che il fascismo stesso – lungi dal potersi concepire come un amalgama di arrivisti – debba rappresentarsi come un movimento ideale avente le proprie radici profonde e vigorose nell'intima coscienza del popolo italiano, per meglio dire nell'intima coscienza di un'*élite* combattiva del popolo italiano.

Ora è proprio qui che – a mio avviso – sta la sorgente dell'equivoco.

Io non so infatti vedere quale altro rapporto possa sussistere fra le manifestazioni politico-giornalistiche con le quali, nel 1919, il fascismo cercò di eccitare e di soddisfare la sete ardente di rinnovamento di cui fremeva allora – nell'intuizione, sia pur vaga, del carattere rivoluzionario della guerra combattuta – la gioventù italiana e gli sviluppi e le realizzazioni successive del movimento, all'infuori di quello che collega formalmente – attraverso una coincidenza

fortuita – due fenomeni o due eventi fra loro inconciliabili. Gli ideali ed i sentimenti i più opposti e contraddittori reclamarono, infatti, per turno, il loro diritto di cittadinanza nel «credo» che i filibustieri della dittatura enunciarono, volta per volta, a giustificazione delle loro imprese: dal cieco illuminismo democratico all'arrogante legittimismo tradizionalista; dalla enfatica esaltazione della massa alla mistica adorazione del superuomo; dal generoso solidarismo pacifista al prepotente esclusivismo imperialista; dalla cinica apologia della materia e della forza alla ingenua e commossa venerazione dello spirito.

I documenti – la cui autenticità è indiscutibile – ch'io ho allegato in appendice al mio volume, mi sembra che costituiscano al riguardo una dimostrazione non equivoca.

La riprova, del resto, della verità di quanto affermo è offerta dalla circostanza sintomatica che nessuno sino ad oggi, neppure il Bergamo, è riuscito ancora a rilevare una nota distintiva, un lineamento ideale del fascismo, a rintracciare – nel campo delle idee – il processo di elaborazione di questo «storico» movimento che campeggia anacronistico nell'Europa antimonarchica del secolo XX, tutti accontentandosi di qualificarlo, genericamente e superficialmente, come un'ondata di reazione antiproletaria e di oppressione plutocratico-borghese.

E che rivelano, d'altra parte, gli stessi testi sacri composti *après coup* nell'infantile tentativo di fingere di orientare gli ingenui?

Chi voglia dilettersi a meditare sulle enunciazioni della «dottrina fascista», così come esse vennero scolpite dal Rocco, dal Corradini, dal Tumedei, dal Gentile, dal De Stefani, dal Malaparte, non può non domandarsi come mai il fascismo non sia stato ancora sommerso, travolto, distrutto dal ridicolo.

Incapaci di riallacciarsi a qualsiasi corrente o tendenza o tradizione nostrana, questi campioni della genialità e della originalità italiane non sanno che plagiare e falsificare le vecchie formule letterarie del tradizionalismo monarchico francese dei de Maistre, dei De Bonald, dei Bourget, dei Barrès, dei Maurras; e, siccome la pratica contraddice ed annulla quotidianamente i risultati delle loro iperboliche fatiche, così essi son costretti a rinnovare a periodiche scadenze i loro sforzi ermeneutici, chiamando, volta a volta, in aiuto o il positivismo di Comte o l'intuizionismo di Bergson o l'attivismo sbrigliato di Sorel.

Impotenti a servirsi di una bussola, il loro andare è brancolare cieco nel buio – mentre, immune da contatti o influenze dottrinali, il regime continua a trar ispirazione, sempre e soltanto, dalle mutevoli necessità dell'ora, affidandosi – più che alla forza persuasiva di un'idea o di un sentimento – alla ferocia dei propri tribunali, alla brutalità della propria milizia, alla

capienza delle proprie carceri, alla crudeltà dei propri sicari.

Orbene: come può la circostanza che nella lontana vigilia d'armi, nella quale il fascismo raccattò a buon mercato la sua fede di nascita, alcuni giovani abbiano potuto offrirgli l'ingenua generosità della loro passione; come può questa circostanza trattenerci dal giudicare il grottesco *pronunciamento* che da circa sei anni insanguina e disonora il nostro Paese come nient'altro che una tragica, gigantesca mistificazione?

Sì, lo so: la versione ch'io propongo è di un semplicismo sconcertante. Un popolo di antica civiltà non può diventar la facile preda di un branco di violenti!

Qualche volta, però, anche Omero dorme: anche Achille lascia scoperto il suo tallone vulnerabile.

I fatti – la cronaca –, d'altronde, non si possono violentare. E se non è contestabile che spesso ci si senta spinti – per amor del difficile – ad apprezzare una tesi solo per lo sforzo che essa costa ad esser dimostrata e difesa, bisogna evitare sempre il pericolo di essere indotti, senza volerlo, ad appagarsi più volentieri di sottili errori che di semplici comuni verità.

Con questo non intendo di escludere che anche il fascismo possa avere la sua filosofia.

Georges Sorel insegnava, per esempio, che «è solo agendo violentemente – nella lotta e nella rivolta – che gli uomini hanno *scoperto* ciò che volevano e appreso ciò per cui essi lottavano»; che «l'unica cosa essenziale

è di alimentarsi con l'azione e con la forza sole, con la violenza in una parola, l'*élan vital*».

E, a pochi anni di distanza, Jean Weber poteva senza difficoltà precisare che «ogni legge morale la quale formula dei precetti, enuncia delle regole generali o definisce un ideale universale è, per ciò stesso, condannata»; che «in faccia e contro alle *morali di idee* bisogna abbozzare le morali o piuttosto, l'*amoralismo del fatto*»; che «bisogna avere il coraggio di concludere che la cosiddetta moralità di un uomo non esprime che la sua impotenza a crearsi una condotta personale»; che, insomma, «il successo purché esso sia *implacable et farouche*, purché il vinto sia ben vinto, distrutto, *aboli sans espoir*, il successo giustifica tutto».

Il guaio è che tanto Sorel quanto Weber furono sempre gelosamente proscritti dalle antologie fasciste. Né è – certo –, d'altronde, al suono delle loro canzoni che furono arruolate nel 1919 le prime reclute del Littorio!

II. Un'altra grave, *gravissima*, obiezione, sia pur mitigata da un complimento di prammatica al quale invano io cerco un significato qualsiasi, mi muove il Bergamo. Questa: che, malgrado che la mia dimostrazione diretta a distruggere la leggenda secondo la quale il fascismo avrebbe salvato l'Italia dalla rovina economica e dal caos politico sia *magistrale*, resta pur tuttavia il fatto sintomatico che questa mia smentita arriva «*proprio quando l'Italia (?) per visibili segni va salvando il bilancio, le istituzioni e la sua economia*»!

Francamente io mi trovo assai imbarazzato di fronte a questo strabiliante rilievo; tanto imbarazzato che non oso di approfondirne la interpretazione, nella tema di essere tratto, senza volerlo, a commettere qualche spiacevole *gaffe*.

Se davvero il Bergamo crede che ad opera del fascismo l'Italia stia ora assestando il proprio bilancio, la propria economia e le proprie istituzioni (!), è necessario – perché questo suo convincimento possa confermare o scuotere comunque l'attendibilità delle mie conclusioni – ch'egli voglia opporre al mio ragionamento documentato qualche cosa di più che delle semplici impressioni o dei semplici punti di vista.

III. Il problema della genesi del fascismo – così come fu da me sinteticamente proposto e risolto – ha offerto, anche per un altro verso, occasione ai miei contraddittori di precisare il loro fondamentale dissenso dalla valutazione da me fatta delle cause prossime e remote della crisi.

Tanto il Bergamo che l'Andrich quanto F. L. F. insorgono, infatti – concordi – contro l'opinione eretica che ispira le ultime pagine del mio libro: l'opinione, cioè, che non possa seriamente contestarsi che la democrazia abbia avuto vita e florido sviluppo in Italia prima dell'avvento del fascismo.

Per essi (ed è questa un'idea fissa anche di Guglielmo Ferrero) non vi sono altri Paesi al mondo che possano qualificarsi veramente democratici all'infuori della

Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti: il che non esclude, però, che, di quando in quando, sotto il bruciore di una ferita fatta al loro amor proprio nazionale, essi possano indignarsi e protestare contro il giudizio espresso o in Francia o in Inghilterra o in America sulle peculiarità del fascismo italiano, apprezzato, spesso, con alterigia, come merce di impossibile esportazione fra le nazioni civili.

A loro avviso, l'Italia non ha mai conosciuto un vero regime democratico: «possedeva le forme dell'organizzazione democratica senza averne la sostanza».

L'affermazione è ripetuta come se essa contenesse una verità elementare sulla quale è disdicevole soffermarsi, tanto essa è obiettivamente indiscutibile. Del resto, a che servirebbe il discutere, dal momento che la prova più eloquente della sua certezza, è offerta dal fatto stesso che il fascismo ha potuto, quasi senza colpo ferire, impadronirsi dello Stato italiano? Se il fascismo è l'antidemocrazia, non può spiegarsi il suo trionfo se non adattandosi ad ammettere che in Italia la democrazia non sia mai esistita.

Il problema, per mio conto, è di assai meno pacifica risoluzione. Ma, appunto per questo, esso non può esser discusso a fondo nei brevi confini di un articolo.

Mi limiterò perciò ad alcune considerazioni sommarie, preoccupandomi di appoggiarle sull'analisi di fatti concreti, di fatti storici, anziché su congetture od ipotesi cervelotiche.

Se non può disconoscersi che la libertà sia stata introdotta in Italia per via di elargizione, non si può, d'altro lato, non ammettere (a meno che non si voglia falsare, non si voglia *insultare* la storia) che essa abbia trovato nella *élite* dirigente del nuovo Stato unitario il più fervido, il più generoso, il più appassionato strumento di difesa e di propagazione.

Anche in tempi di schiavitù, il pensiero e la cultura italiani non eran rimasti estranei all'attrazione della civiltà nuova, albeggiante sopra gli incendi della Rivoluzione. E, all'appello del Foscolo, del Leopardi, dell'Alfieri, tutta una schiera di riformatori – sull'esempio ancor vivo e operante di Vico, di Beccaria, di Filangieri – aveva risposto con fervore: da Giuseppe Mazzini a Carlo Cattaneo, dal Rosmini al Gioberti, dal Romagnosi al Carrara, dal Carmignani al Ferrari.

Una volta introdotto il regime costituzionale, il Parlamento si costituì, d'un colpo, in operosa palestra di democrazia.

Non occorre ch'io scenda a dettagli. Gli atti delle Camere son là ad attestare come il problema della libertà individuale – intesa quale la facoltà di superare l'ordine fenomenico e di ritrovare in sé la sua determinazione, in una parola l'*autonomia* – e il problema delle libertà nazionali abbian sempre primeggiato sopra ogni altro.

Le discussioni che precedettero ed accompagnarono la formazione dei Codici ed, in genere, la preparazione del nuovo diritto nazionale, quelle particolarmente

attraverso cui risultarono elaborate le disposizioni fondamentali del nostro Codice Civile, quelle che portarono alla abolizione della pena di morte, quelle che – sull'ispirazione di Pasquale Stanislao Mancini – intesero alla affermazione dei diritti della nazionalità, quelle infine che ebbero ad oggetto la organizzazione della giustizia amministrativa ed il graduale sviluppo delle autonomie locali, costituiscono tali documenti da bastare da soli ad attribuir un titolo d'onore ad una qualsiasi assemblea democratica.

Dalle prime esperienze subalpine sino alla gloriosa indimenticabile battaglia in difesa delle libertà popolari, dal 1848 al 1900 – come lo attestava di recente anche Benedetto Croce – gli istituti parlamentari assolsero, adunque, sempre degnamente al loro compito.

È in questo periodo che si forma e si perfeziona gradualmente – favorita dalla provvidenziale assenza di una classe aristocratica incarnante il legittimismo ed invano ostacolata dalla sopravvivenza di diffidenze e resistenze molteplici, di contrasti, di pregiudizi – l'opera diretta a costruire l'intelaiatura democratica dello Stato unitario. È in questo periodo che si vien, via via, affermando – nelle leggi e nella pratica della vita pubblica – quel principio dell'uguaglianza che è, ad un tempo, la ragion d'essere e la salvaguardia della libertà stessa e che implica l'accoglimento di un criterio di giustizia nella organizzazione e nella distribuzione delle *funzioni sociali nella corrispondenza* e convenienza rispettive degli atti e delle loro sanzioni, dei bisogni e

delle loro realizzazioni, nel rapporto, insomma, intelligibile e generalizzabile di un soggetto rispetto all'altro.

È in questo periodo che – appreso per la prima volta al popolo l'esercizio delle pubbliche prerogative – comincia ad assumer consistenza quale strumento potente di controllo, l'opinione pubblica, sempre più vigile e sensibile nella difesa – contro ogni facile degenerazione – del buon costume politico.

È in questo periodo – in una parola – che il Parlamento, dopo aver in ogni occasione rivendicato – contro l'Esecutivo – la sovranità dei propri poteri, intraprende quella vasta opera di bonificazione nazionale che culmina nel perfezionamento del regime tributario, nelle riforme scolastiche e sanitarie, nell'esperimento delle prime grandi iniziative sociali.

Due fatti sintomatici comprovano a mio avviso in forma decisiva la efficacia del processo di democratizzazione svoltosi a quell'epoca in Italia: anzitutto, la preservazione dell'Esercito da ogni tabe politica, per cui l'Italia non ebbe *mai* a conoscere fenomeni di «boulangismo»; in secondo luogo, il rapido fiorire dell'idea socialista la quale, come ben rilevava in questi giorni Vincent Auriol al Congresso di Bruxelles, ha avuto sempre per culla la democrazia.

La conclusione vittoriosa della grande battaglia democratica del 1900 segna, è vero, l'inizio di un affievolimento progressivo della vitalità parlamentare – non è questa, però, una buona ragione per negare in

blocco tutta la storia precedente: tanto più che la crisi che caratterizzò i primi anni del regno di Vittorio Emanuele III fu – più che altro – una crisi di coscienza; il che spiega come essa – lungi dal contrastare – abbia favorito il perfezionamento costante della legislazione sociale.

A mio modo di vedere essa può intendersi e spiegarsi soltanto se si voglia tener presente, da un lato, che nel primo decennio del secolo XX l'economia italiana era venuta profondamente trasformandosi, determinando una sempre maggiore diffusione del benessere e un sempre più solido assestamento del bilancio dello Stato; dall'altro, che in questo stesso periodo – per l'assenza di ogni contraddizione non può attribuirsi questa qualifica alle rimasticature letterarie del Corradini e del Federzoni, per il disinteresse della cultura italiana (ed è questa una delle sue più gravi responsabilità) verso i problemi della politica, per la reazione stessa, infine, che seguì, quasi istintiva, alle interpretazioni ed agli svolgimenti attribuiti in Italia alle dottrine marxiste – ogni concezione democratica era venuta cristallizzandosi in una specie di illuminismo inerte, per il quale molti eran tratti a credere che l'ideale egualitario potesse trovarsi tutto racchiuso in un pugno di riforme da realizzarsi una volta per tutte, dimenticando che esso è invece un ideale destinato a tradursi in atto ogni giorno in forma più piena, a superarsi senza tregua, condannato com'è a contraddirsi a rinnegarsi s'esso si immobilizza.

La crisi di cui trattasi, del resto, ebbe, a mio avviso, la sua risoluzione salutare (e su questo punto non intendo soffermarmi per non dar nuova esca a polemiche ancora premature) nell'intervento dell'Italia nella guerra europea.

Ma – mi si obietta – e la monarchia?

Io insisto nel considerare la circostanza «che in Italia l'ordinamento dello Stato abbia assunto la forma monarchica» come ininfluyente nei confronti del problema che tende ad accertare se l'Italia, prima del fascismo, abbia o non abbia conosciuto la democrazia.

In questa materia, infatti, io condivido appieno la dottrina degli scrittori dell'«Action Française»: la monarchia ha senso solo se essa incarna una tradizione, se essa assomma tutti i poteri, se essa è collocata al disopra ed al di fuori di ogni controllo.

La monarchia costituzionale (l'esempio inglese richiederebbe una illustrazione a parte) per il fatto solo che essa rinnega, in principio, le ragioni stesse della sua vita, la giustificazione fondamentale delle sue funzioni, non può rappresentare che un compromesso provvisorio, utile soltanto al conseguimento di determinati fini specifici. Appunto per questo essa non può concepirsi che come uno strumento al servizio del regime sul quale è inserita, cioè della democrazia.

Il compito della monarchia italiana non fu che quello di agevolare la unificazione nazionale. È in funzione esclusivamente a questo obiettivo che deve essere apprezzata la sua attività nel periodo che ci interessa.

Ed eccoci giunti alla obiezione risolutiva: come mai, se davvero la democrazia ha informato per oltre un cinquantennio la vita italiana, come mai l'Italia democratica – nel 1922 – ha potuto crollare, si può dir senza resistenza – alla stessa guisa di una piccola repubblica sudamericana o di un piccolo Stato balcanico – all'assalto fascista?

A questa domanda angosciosa ho cercato di rispondere nell'ultimo capitolo del mio libro. Ma la risposta non soddisfa e non convince gli scrittori dell'«Avanti!», dell'«Iniziativa» e dell'«Observateur». Per essi la vera democrazia – quella che ha vigore in Francia ed in Inghilterra – dovrebbe, in ogni caso, valere quale una salvaguardia infallibile contro ogni ritorno offensivo dell'antidemocrazia: perciò, il fatto solo che questa salvaguardia non abbia funzionato in Italia nel 1922, costituisce per essi la prova più conclusiva, più certa, dell'asserita inesistenza in Italia, nel periodo anteriore, di un vero regime democratico.

Ho già rilevato che questo modo di argomentare non sembra impeccabile. Ora mi accontento di aggiungere ch'esso è contraddetto anche dalla storia più nota della evoluzione dei regimi democratici europei.

È assurdo il pretendere di poter circoscrivere il ciclo di sviluppo di un particolare sistema ideologico dentro un determinato periodo storico, e il credere che l'evoluzione di un principio direttivo abbia sempre a compiersi in forma rettilinea all'infuori di ogni deviazione e di ogni sosta.

Perché la parentesi fascista dovrà, *a priori*, giudicarsi assumere nella storia d'Italia una significazione diversa da quella che hanno assunto, per esempio nella storia d'Inghilterra e di Francia, la *serrata* di Carlo I o il colpo di stato di Napoleone il piccolo?

In tutti i regimi, i periodi di vigore si alternano ai periodi di debolezza; ed è forse attraverso questa fatale vicenda che meglio si scoprono le vie del progresso.

Non è ancor giunto, del resto, il momento di attardarci a identificare e a considerare le particolari responsabilità cui debba ricollegarsi la catastrofe.

Forse, in un giorno non lontano, potremo trovarci tutti d'accordo nel riconoscere che il popolo nostro, per quanto (gli amici socialisti mi perdonino l'eresia), per quanto la costituzione economica del Paese avesse sempre impedito che a presidio del diritto di libertà si affermasse una salda coscienza democratica del diritto di proprietà, *non fu inferiore al proprio compito* e che le colpe maggiori gravano soprattutto sugli organi di rappresentanza, fuorviati e dissanguati da una crisi disgregatrice, su noi stessi adunque, in primissima linea, che oggi, nella proscrizione, rivendichiamo il titolo ad interpretar la verace volontà della nazione nostra.

Non bisogna infatti dimenticare che nel novembre 1922, nell'aula sorda e grigia, una sola voce si elevò – inascoltata e senza eco – a riaffermar, contro l'ingiuria e la minaccia dell'improvvisato tiranno, i diritti del Parlamento, e che sempre, poi, ogni volontà di difesa eroica risultò praticamente anestetizzata dalla puerile,

insensata, ognor rifiorente speranza che la reintegrazione del regime democratico potesse compiersi mercé un intervento provvidenziale del monarca o un pronunciamento generoso dell'esercito.

È per questo che io non accolgo che con riserva la frase fatta che oggi circola, quale un motto d'ordine, fra le nostre schiere: *indietro non si torna*.

Sì, indietro non si torna perché la storia non procede a ritroso, perché l'esperienza – anche la più dolorosa – mai si compie invano, perché l'ideale ci attrae sempre più avanti e sempre più in alto, perché l'attimo fuggente non si arresta; perché, infine, malgrado l'autorità del Machiavelli, non vi ha forse concetto più fallace che la pretesa ingenua di operar la rinascita tornando all'antico.

L'Italia di domani sarà repubblicana. Non per questo, però, essa rappresenterà un rinnegamento, una sconfessione integrale dell'Italia di ieri: perché essa risarà democratica.

Non ancora la democrazia ha esaurito le sue risorse vitali; non ancora all'orizzonte è apparso il regime che la dovrà sostituire.

IV. Nella recensione comparsa sull'«Avanti!» l'amico Andrich, oltre alle obiezioni generali di cui ho discorso, mi muove anche alcuni appunti d'ordine specifico.

Pur questi è bene che io prenda brevemente in esame, per quanto, in proposito, abbia già personalmente risposto all'autore.

In sostanza l'Andrich non esita ad attribuirmi la colpa di aver esaminata la situazione italiana «in modo superficiale e con concetti che alterano la serenità altrove da me dimostrata».

In particolare, poi, egli mi rimprovera di aver dimenticato «varie cose» e cioè:

1) «che le masse italiane eran già da trent'anni sotto l'influenza della "propaganda socialista"»;

2) «che la guerra era stata imposta al popolo italiano contro la volontà sua e con sistemi veramente degni del fascismo»;

3) «che la borghesia italiana era stata costretta, a guerra scoppiata, a sostenere il morale dei lavoratori con *promesse che neppur i socialisti avrebbero osato fare* (!!!): la terra ai contadini, le fabbriche agli operai»;

4) «che infine in Russia era scoppiata la rivoluzione!».

Di questi appunti nessuno mi sembra abbia consistenza: ed io spero che lo stesso Andrich vorrà riconoscerlo se egli avrà la bontà di rileggere il primo capitolo del mio libro dove tutte queste «varie cose» vengono sobriamente apprezzate per la valutazione delle cause antiche e recenti della crisi italiana del dopoguerra.

Quello che realmente ho dimenticato è di riconoscere, come l'Andrich vorrebbe, che la guerra sia stata imposta al popolo italiano, con sistemi veramente degni del fascismo, dalla solita borghesia.

È questo, però, un argomento sul quale io non voglio soffermarmi, essendo esso troppo passionante e non influenzando esso d'altra parte, in *nessuna misura*, sulla soluzione del problema che ci interessa.

Mi basta perciò su questo punto di rilevare che la borghesia contro la quale l'Andrich insorge, comprendeva allora «tutti gli spiriti irrequieti» (per usare una qualifica del Treves) del socialismo italiano e si estendeva sino ad includere le eroiche figure del Battisti, dello Zaniboni, del Rossetti, del Rosselli, alle quali, io credo, nessuno fra noi vorrà essere avaro di quel rispetto e di quella reverenza che l'antifascismo unanime ha da tempo loro decretato.

L'argomento non ha però, come dissi, alcuna importanza ai fini della nostra polemica.

Quello che importa, a questi stessi fini, è invece di accertare che al proletariato italiano ed ai suoi capi di allora mancò, con la coscienza sia pur vaga del carattere rivoluzionario della nostra guerra, la volontà di tradurre in atto, comunque, una qualsiasi riforma istituzionale, in senso socialista, dello Stato.

Sta qui in gran parte la chiave della crisi, il segreto della inverosimile fortuna del fascismo.

La guerra che in Russia aveva portato al potere Lenin, che in Germania aveva generato la costituzione di Weimar e collocato Ebert alla presidenza della nuova repubblica, non era riuscita in Italia che a simboleggiare in Bombacci la volontà di rinnovamento del proletariato socialista.

L'Andrich trova tutto questo «naturale»? Egli crede proprio che soltanto per realizzare questo risultato, le masse italiane sian state sottoposte per trent'anni all'influenza della propaganda socialista?

Francamente, io non so veder quale sia la spiegazione che, per questa strada, egli voglia trovare al fenomeno fascista.

Come non so rendermi conto del dispregio che egli affetta per la parola «democrazia» né del dileggio di cui egli gratifica «le forze democratiche» che, a mio avviso, avrebbero salvato l'Italia nel 1920 dalle minacce insensate del bolscevismo nostrano.

Dov'era, nel 1920, – l'Andrich mi domanda ironicamente – questa cosiddetta democrazia?

È una questione questa che mi propone anche il Bergamo, il quale anzi non ha difficoltà di affermare al riguardo (e la parola forse ha tradito il pensiero) che furono i soli fascisti *«a reagire contro certi fatti e certi propositi, proprio quando altri, e in prima linea quasi tutta la democrazia (di cui parla il Trentin) meno intendevano osare»*.

Io mi accontento di chiedere alla mia volta all'uno e all'altro dei miei contraddittori: non avete voi forse assistito nel 1920 all'opera di revisione democratica compiutasi in seno al Partito socialista e alla Confederazione generale del lavoro? Non vi siete accorti dello sforzo meritorio svolto a quell'epoca dal Partito popolare? Non avete visto alla prova dell'azione, all'infuori delle etichette e dei compromessi di partito, la

gioventù democratica e repubblicana reduce dalla guerra?

E chi allora secondo voi avrebbe riappacificato gli italiani dopo tanti clamori d'odio e sospinta la Patria a imprendere con fiducia il lavoro faticoso della ricostruzione sulla base di una più equa valutazione dei diritti delle classi lavoratrici?

Forse il fascismo?

Quel che è più sorprendente, però, nell'articolo dell'«Avanti!» è il giudizio sintetico che l'Andrich esprime del mio libro, nel quale egli non sa vedere che un segnale d'allarme, atto solo a denunciare «la persistenza nell'antifascismo di mentalità superate dalla realtà quotidiana».

Io ho già invitato l'Andrich a meglio chiarire a questo proposito il suo pensiero: che se, per avventura, era ed è nelle sue intenzioni di confinare generosamente la Democrazia (la Democrazia senza qualifiche, con la D maiuscola perché delle altre, compresa quella «classica», non è il caso di soffermarci a discutere seriamente) fra le fisime ideologiche superate dalla «realtà quotidiana», io credo di avergli dimostrato «con la realtà alla mano» che egli si inganna.

Meno male, del resto, che l'Andrich stesso riconosce che l'atteggiamento assunto dal socialismo italiano nel 1910-20 non fu che un «gioco». Tragico gioco, purtroppo, che non si ripeterà, certamente; perché al socialismo «la realtà quotidiana» non lascia oggi che la

possibilità di scelta fra queste due strade: o ridiventare democrazia o abdicare nel bolscevismo.

[«La Libertà», a. II, nn. 36, 37, 38, Parigi, 9, 16, 23 settembre 1928].